

**Villani, Mario; Reati, Fernando (2018).  
*Desaparecido. Memorie da una prigionia.*  
Nota introduttiva, trad. e cura di Valentina Ripa.  
Salerno; Milano: Ed. Oèdipus, pp. 226**

Claudia Fogliani  
(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Dopo più di quarant'anni dal suo sequestro da parte dei militari argentini, Mario Villani, *desaparecido reaparecido*, racconta il periodo di detenzione in *Memorie da una prigionia*, la cui traduzione italiana viene pubblicata dalla casa editrice Oèdipus e curata da Valentina Ripa, le cui scelte traduttologiche, puntuali e giustificate, vengono chiarite all'inizio del volume, arricchendolo di un aspetto tecnico e teorico fondamentale per capire l'adattamento del lessico specifico del sistema repressivo argentino in lingua italiana.

Protagonista ed autore del volume, Villani nasce il 25 maggio 1939 a Buenos Aires. Dopo la laurea in Fisica presso l'Università di La Plata ne diventa professore a contratto; contemporaneamente ha inizio la sua attività politica all'interno dell'Asociación de Trabajadores de la Universidad de la Plata (ATULP) e nella Juventud Trabajadora Peronista (JTP). Nel 1975 si trasferisce a Buenos Aires ed entra a far parte della Commissione Nazionale per l'Energia Atomica (CNEA).

Il 18 novembre 1977 viene sequestrato, data che segna l'inizio di una detenzione di tre anni e otto mesi, divisa in cinque diversi campi di detenzione: Club Atlético, Banco, Olimpo, Pozo de Quilmes ed ESMA.

Il volume vede la collaborazione del fisico argentino con Fernando Reati, professore presso la Georgia State University (Atlanta), specializzato nella letteratura argentina del post-dittatura. La sua posizione di celato interlocutore di Villani e di curatore del volume – frutto di varie interviste avvenute tra il 2008 e il 2010 e successivamente da lui trascritte e riorganizzate – gli permette di ascrivere l'opera, in una concisa introduzione, all'interno del genere testimoniale, dichiarando di fare riferimento al lavoro dell'antropologo cubano Miguel Barnet, che nel 1966 scrive *Biografía de un cimarrón*, considerato il capostipite del genere, oltre al più recente *Me llamo Rigoberta Menchú y así me nació la conciencia* (1983), risultato delle conversazioni tra l'attivista per i diritti umani Rigoberta Menchú e l'antropologa Elizabeth Burgos, trascritte e riorganizzate da quest'ultima.

Tenendo conto della problematicità che si lega all'inserimento esplicito del volume in questo genere, Reati articola una completa ed estesa riflessione, in cui vengono esposti i due punti principali della diatriba creatasi attorno a questa modalità, tutt'ora spesso definita ibrida: il confronto tra due verità, quella storica e quella personale, e la partecipazione alla stesura del testo di un individuo estraneo ai fatti narrati, il cui compito è organizzare il materiale a sua disposizione, senza però palesarsi all'interno della narrazione, cercando di rendere propria la voce e il punto di vista dell'intervistato.

L'abbondanza di elementi paratestuali, quali epigrafi, fotografie, appendici, è un aspetto che costituisce un'ulteriore problematizzazione del genere, in quanto la loro presenza conferisce al volume una giustificazione storica, la quale viene rafforzata dalla testimonianza giuridica fornita da Villani in alcuni processi per i diritti umani.

La narrazione si apre con una dichiarazione di intenti da parte dell'*ex-desaparecido*, in cui viene esposta una riflessione sull'importanza di rendere pubblica la sua esperienza, estremamente consapevole del fatto che il suo silenzio contribuirebbe all'amnesia collettiva che spesso segue la fine dei regimi dittatoriali: in una società in cui la necessità di guarigione immediata del tessuto sociale porta alla prescrizione del «dimenticare e perdonare», l'autore decide di raccontare e di testimoniare ciò che ha vissuto, affinché la sua storia e quella di molti altri non venga dimenticata.

Dopo un breve resoconto del giorno e delle modalità del sequestro, la struttura della narrazione è articolata in cinque capitoli, uno per ogni campo in cui è stato detenuto Villani chiudendosi infine con il racconto del ritorno alla libertà.

Il terzo capitolo è ambientato nel Club Atlético, primo campo del periodo di detenzione, particolarmente importante in quanto teatro di due strategie che si rivelano fondamentali per la sopravvivenza dell'autore. La prima è la creazione di un rapporto con i suoi carcerieri che previene l'identificazione del detenuto con un semplice oggetto inanimato: ricordando a sé stesso e ai suoi torturatori la condivisa umanità, obbligandoli quindi a provare una sorta di empatia, Villani riesce ad accorciare al minimo la distanza umana richiesta all'interno del contesto in cui si ritrova.

In secondo luogo, triste eco dell'esperienza di Primo Levi, l'autore ricorre alle sue capacità in campo elettronico, che lo rendono utile agli occhi dei suoi carcerieri ed è proprio l'utilità del detenuto il metro che ne misura la sopravvivenza all'interno del campo. La narrazione porta alla luce una delle questioni più sentite all'interno del volume, ovvero il conflitto etico proporzionato da qualsiasi tipo di collaborazione: lontano dal proporre un parametro assoluto, Villani si impone di non collaborare a qualsiasi azione che potesse condurre alla morte o al sequestro di qualcuno.

All'interno del quarto capitolo si affronta il periodo di prigionia nel Banco, dove Villani continua la sua attività di manutenzione e riparazione di oggetti elettronici, una situazione che egli vive in un costante conflitto

interiore: questa collaborazione non pregiudica altri detenuti, ma il privilegio riservatogli, benché minimo, pone l'autore in una condizione ancora più instabile, in quanto potenzialmente momentanea e non in grado di assicurarne la sopravvivenza.

Il quinto capitolo prende in considerazione i cinque mesi trascorsi nell'Olimpo, dove la posizione di Villani all'interno del campo di prigionia rimane inalterata, ma sul suo stato d'animo grava un profondo pessimismo: inizia a pensare che il suo destino sia già segnato, come testimoniano le descrizioni delle torture e le riflessioni sulla morte, che si fanno più insistenti e dettagliate.

Il trasferimento dall'Olimpo al Pozo de Quilmes occupa gran parte del sesto capitolo, dove Villani si sofferma sul caso di due detenuti che collaborano alle operazioni di *intelligence* condotte dai militari, allo scopo di ricostruire gli organigrammi delle organizzazioni avverse alla dittatura. L'autore afferma di non provare rancore nei loro confronti, ma si interroga sui meccanismi che li hanno portati a questo alto grado di collaborazione, su come questa sia stata vissuta al tempo e come venga vissuta oggi.

Il tempo trascorso nella Escuela de Mecánica de la Armada l'ultimo campo, viene affrontato nel settimo capitolo: incatenato ed incappucciato in una piccola soffitta, Villani soffre maltrattamenti, insulti ed innumerevoli vessazioni. Oltre a descrivere le varie mansioni che svolge nel campo, Villani commenta le varie fasi che lo portano all'acquisizione della libertà.

Nonostante la varietà di episodi riportati, è evidente la presenza di un elemento costante: la volontà di sopravvivere per poter raccontare, testimoniare e soprattutto non dimenticare. La necessità della memoria è sicuramente il perno attorno al quale gira e si costruisce la testimonianza di Villani. Risulta necessario riportare alla luce ciò che è stato fatto sparire violentemente, per poterlo inserire nella memoria collettiva: di fronte all'impossibilità di recuperare la vita di coloro che non ci sono più, la testimonianza è necessaria per scolpire le vite di coloro che sono *desaparecidos* nella memoria storica. La memoria di un singolo, in questo caso di Villani, serve quindi a ricomporre un tassello della memoria collettiva, che tende alla cancellazione di ciò che impedisce la creazione dell'unità sociale, per non lasciare che i *desaparecidos* vengano sommersi nell'amnesia collettiva, in nome del perdono, del ritorno alla normalità e alla convivenza pacifica.

